

Argentina, viale Iraq al posto di viale degli Usa

BUENOS AIRES Cambia la toponomastica della città. Sui cartelli stradali di Buenos Aires che indicano «Viale degli Stati Uniti» è comparsa una nuova scritta: «Viale popolo dell'Iraq».

Nessuno sa chi abbia preso questa iniziativa, ma gli abitanti della zona hanno raccontato alla televisio-

ne locale «Cronica» di condividere la scelta che è stata fatta. «L'iniziativa è stata letta come una protesta contro l'attacco sferrato da Stati Uniti e Gran Bretagna contro l'Iraq», hanno spiegato.

«Mi sembra una cosa giusta perché quella degli Stati Uniti è una barbarie», ha raccontato la proprietaria di un negozio nelle vicinanze di uno dei cartelli modificati.

Secondo un recente sondaggio, solo un argentino su dieci condivide la scelta di Washington.

Anche se per la maggior parte della gente Saddam Hussein rappresenta un pericolo per il mondo.



Unesco: allarme rosso per i beni culturali iracheni

PARIGI L'Unesco ha lanciato un appello agli Stati Uniti perché vengano salvaguardati i tesori d'arte e i siti storici iracheni, testimonianze di una cultura millenaria. Il direttore generale dell'Organizzazione dell'Onu per l'Educazione, la Scienza e la Cultura, Koichiro Matsuura, ricorda che «l'Iraq, culla della civiltà che risale a migliaia di

anni fa, ha tesori d'arte e siti archeologici che sono patrimonio di tutta l'umanità».

L'Unesco dunque chiede agli Stati Uniti «di prendere tutte le misure possibili per proteggere e preservare l'eccezionalmente ricco patrimonio culturale iracheno per il bene delle future generazioni». Il vice-direttore dell'Unesco, responsabile del settore cultura, Munir Bishara, ha affermato di aver fornito a Washington la mappa dettagliata dei musei e dei siti archeologici iracheni e esperti di primo piano hanno tenuto dettagliati briefing al Pentagono sull'importanza del patrimonio storico dell'antica Mesopotamia.

Le tv europee raccontano la guerra sporca

Hanno fatto tesoro dell'esperienza del '91 quando solo Cnn mostrò i «lampi» sul cielo di Baghdad

Gianni Marsilli

France 2, il primo canale pubblico francese, non ha cambiato di molto i suoi abituali programmi. La guerra occupa 40-45 minuti delle due edizioni principali dei telegiornali, alle 13 e alle 20, e naturalmente le edizioni del mattino e della tarda serata. Occupa anche dibattiti ed eventuali spazi speciali. Ma non dilaga nei palinsesti. Occupa invece praticamente l'intero spazio di programmazione di Lci, la piccola Cnn alla francese via cavo, che affianca Tf1, la corazzata privata e generalista. Su France 2 ci è capitato di vedere uno dei servizi più coinvolgenti di questa prima settimana di guerra. L'ha realizzato un giovane inviato, Patrick Nguyen. Si trova sul confine tra Kurdistan iracheno e Iraq, là dove avrebbe dovuto già aprirsi il fronte del nord se i turchi avessero permesso a 60mila americani di attraversare la loro frontiera. Nguyen, nella notte tra lunedì e martedì, ha aperto il microfono e ha lasciato parlare i rumori intorno a Kalal, piccolo villaggio occupato dai miliziani curdi, a un paio di centinaia di metri dalle guardie di frontiera irachene, mentre la telecamera ora scrutava un cielo nero come la pece, ora si attardava su due o tre guerriglieri alla luce fioca di una torcia, gli occhi vigili e il dito sul grilletto. Il giornalista ha solo detto - quasi sussurrato, spaziando ben bene le parole - che è proprio vero che i cani hanno un senso. Poi ha taciuto, e si sono sentiti abbaiare i cani del villaggio. Ancora silenzio, ancora oscurità e latrati per un minuto almeno. Poi quattro lampi all'orizzonte, silenti e in rapida successione. E alla fine quattro esplosioni sorde ma vicine, quattro botte di inconfondibile origine: era l'apertura del fronte nord, i primi bombardamenti americani sulle linee irachene di quella parte del paese. Tutto era detto, in quelle immagini così povere di parole: l'attesa spasmodica, la promessa di guerra, i cani che lo sanno prima degli uomini, infine la guerra e i suoi bagliori, ancora più sinistri - se possibile - di quelli che incendiano Baghdad. La sera prima, al tramonto, le telecamere avevano filmato tre o quattro figure che correvano sulla cresta della collina. I guerriglieri curdi si erano allarmati, poi avevano visto una delle figure che toglieva ad un'altra il giaccone, quasi strappandoglielo, poi un berretto che volava in aria. Erano le guardie irachene che giocavano come ragazzini. Dietro di loro, un cielo di madreperla in attesa dei B 52. I colori magici di Magritte e la cuppezza tragica di Goya, riassunti nel piccolo schermo di casa nostra.

Le televisioni europee hanno fatto evidentemente tesoro dell'esperienza del '91, quando furono costrette a mostrare quel poco che gli era concesso di mostrare, complice anche il diverso atteggiamento degli stati maggiori militari. Diverso fino ad un certo punto: non ci è capitato di vedere - né sulle tv francesi, né su quelle inglesi, né su quelle tedesche o spagnole - alcuna immagine dei feroci combattimenti di Nadjaf o Nassirja, dove gli americani dicono di aver ucciso centinaia di soldati iracheni. Ci è capitato invece di vedere - in diretta su Bbc World, ma lo trasmettevano anche Lci, Cnn e altre reti - il generale americano Vincent Brooks, al quartier generale di Doha, visibilmente imbarazzato dalle domande che gli chiedevano conto di quei due missili che hanno fatto strage di civili in un mercato di Bagdad: «Non sappiamo se

erano nostri missili». Anche il balbettio di Brooks, improvvisa palude nel suo eloquio così spedito e privo di esitazioni, è stato un flash televisivo di rara intensità: l'uomo che dubita, ma che deve ingoiare i suoi dubbi. Sa di render-

si ridicolo, ma non può fare diversamente. Un altro momento di verità televisiva, per Brooks una discesa agli inferi: mentire al mondo, vestendosi di virtù. Neanche un'ora prima avevamo visto Lillo Gruber accerchiata da una folla

inferocita, le carcase, le voragini nel terreno, l'aria polverosa dell'apocalisse di Bagdad dopo i missili sulla gente. Tv verità, contro la quale non c'è Brooks né propaganda che tenga.

La televisione francese è interes-

sante, considerate le premesse politico-diplomatiche. Non abbiamo colto spirito revanscista né pulsioni antiamericane o antibritanniche. France 2 era particolarmente soddisfatta di avere ai suoi microfoni un alto ufficiale britannico

da Doha, che parlava un eccellente francese: «È la prima volta che un maggiore britannico è ai nostri microfoni, buon giorno», ha detto il conduttore da Parigi, Daniel Bilalian. «Buongiorno Daniel», gli ha risposto l'altro con aria

confidenziale e ammiccante. Blair e Chirac non si parlano, ma tv e militari si. Cose perfettamente normali, ma che purtroppo non lo sono più. Un francese e un americano che dialogano ci provoca un moto di piacevole sorpresa, il che dà la misura del disastro intervenuto in questi ultimi due mesi. A meno che l'americano non sia Richard Perle, che su Bbc abbiamo sentito insultare («siete arroganti, tutto qui») un deputato francese un po' galleggiante («avrete bisogno di noi nel dopoguerra») ma complessivamente bene educato. La tv svizzera (Tsr) ci ha invece portato in Giordania, nel villaggio di Roueiched, a colloquio con il sindaco. Signor sindaco, ci sono mezzi e uomini americani, qui da voi? «Neanche per idea», risponde il brav'uomo con aria scandalizzata. E invece sì, la telecamera implacabile filma elicotteri Apache in fase di atterraggio e decollo, aerei da trasporto, frotte di militari targati Usa in ogni particolare. Non si dice, ma gli americani operano anche dal territorio giordano, nel momento stesso in cui Amman ha il suo daffare per contenere gli islamici sempre più solidali con Saddam Hussein. Dalla Giordania, dal Kurdistan, da Bagdad a George W. Bush, in visita a Tampa mentre parla ai suoi soldati. Lo danno in diretta molti network europei, quasi a reti unificate. Lui parlava, e noi non riuscivamo a cancellare l'immagine surreale di quelle tre guardie di frontiera irachene che si rincorrevano allegra sulla collina, schiacciate tra i guerriglieri curdi e i bombardieri americani.

I.continua



Disperazione davanti l'ospedale di Bagdad

INTANTO IN AMERICA

Condoleezza Rice. Un po' silente in questi primi giorni di guerra, è riapparsa e dalle colonne del Wall Street Journal ci spiega che non è l'America a fare una guerra, ma una coalizione. Ci informa che la coalizione rappresenta un miliardo e duecento trenta milioni di persone (inclusi tutti i 57 milioni di italiani, quindi anche io e voi) e una cinquantina di stati (compreso tutto intero lo Stato italiano, e quindi anche il presidente della Repubblica, Ciampi), con un prodotto interno lordo di 22 trilioni di dollari, una cifra da Paperon de' Paperoni. Aggiunge che la coalizione sta indicando la «retta via» al mondo e soprattutto alle istituzioni internazionali (che definisce un po' beffardamente «venerabili»). Guardate come si fa, ci dice Condoleezza. E pensare che l'intenzione del padre, amante della musica classica, era quella di chiamarla «Con dolcezza».

Come proteggere i bambini dalle immagini di guerra? Quando il piccolo Taylor, 6 anni, ha visto alla tv i

Condoleezza Rice indica la «retta via»

soldati americani combattere in Iraq si è gettato tra le braccia della mamma chiedendo se anche il papà e lo zio Lee si trovano là in trincea. Per tranquillizzarlo la mamma ha preso il globo e gli ha fatto vedere che i suoi cari sono in servizio in punti ben lontani dall'Iraq. La guerra abita gli incubi dei piccoli americani. C'è chi sogna che la sua casa viene bombardata e chi vede carri armati iracheni avanzare nella propria città. Piccoli americani crescono con immagini, simboli, esempi e parole che sono di guerra, violenza, e forza.

Continua il massiccio appoggio dell'opinione pubblica per il presidente Bush. Diceva Theodore Roosevelt durante la Prima Guerra Mondiale: «Affermare che le critiche contro il presidente non sono ammesse, o che è necessario stare col presidente a tutti i costi non solo è anti patriottico e servile, ma è pure un tradimento morale degli americani».

Aldo Civico

La rivista medica: gli Usa bloccano i farmaci ai paesi poveri. Parigi: «Così aumenta l'instabilità»

Lancet: con Chirac e contro Bush

Emanuele Perugini

ROMA «Chirac è nel giusto quando sostiene che un mondo in cui aumentano le differenze tra chi ha la possibilità di accedere alle cure e chi no sarebbe un mondo più pericoloso. Malattie e povertà sono tanto un problema di sanità quanto un problema di sicurezza». Lo dice «The Lancet», la prestigiosa rivista medica britannica che, nel numero pubblicato oggi, ha deciso di sottolineare in un editoriale «il contrasto tra l'urgenza con la quale gli Stati Uniti hanno deciso l'azione militare nei confronti dell'Iraq e la loro recente decisione di bloccare i negoziati in seno all'Organizzazione Mondiale per il Commercio (WTO, World Trade Organization) in favore della concessione ai paesi poveri dei farmaci essenziali». Nell'editoriale la rivista attacca direttamente il presidente degli Stati Uniti, George W. Bush, responsabile di aver affossato i negoziati e prende le parti del presidente francese, Jacques Chirac, che in qualità di presidente

del prossimo vertice del G8 che sarà organizzato a giugno a Evian (Francia), ha messo in cima all'agenda dei lavori proprio le questioni della lotta alla povertà e alle malattie, e in alcuni recenti interventi ha più volte sollecitato l'intera comunità internazionale a compiere «maggiori sforzi per assicurare giustizia a quei popoli la cui sopravvivenza è costantemente minacciata». La questione della liberalizzazione delle licenze per la fabbricazione nei paesi in via di sviluppo di farmaci essenziali era stata infatti affrontata proprio nel novembre del 2001 dal vertice del WTO che si è tenuto a Doha in Qatar, proprio nella stessa città dove è oggi ospitato il comando generale del corpo di spedizione anglo-americano. In quell'occasione i paesi membri del WTO tra cui anche gli Stati Uniti raggiunsero un accordo di massima che però rimandava la discussione dei dettagli dell'operazione ad ulteriori negoziati. A Doha insomma veniva stabilito il via libera generale, ma non si decideva in quali condizioni questa autorizzazione potesse es-

sere concessa ai paesi in via di sviluppo. Negoziati che si sono ripetuti in diverse occasioni e che proprio lo scorso mese di dicembre sono naufragati in un nulla di fatto. Soprattutto a causa delle case farmaceutiche e del governo degli Stati Uniti. «La mancanza di urgenza posta nella negoziazione sui farmaci essenziali contrasta in maniera evidente con la fretta con la quale si è deciso di promuovere un'azione militare contro l'Iraq» si legge su Lancet. Tantopiù che nella lista dei paesi che sostengono gli Usa, resa nota dal Segretario di Stato, Colin Powell, figurano anche paesi come l'Eritrea e l'Etiopia che hanno dei seri problemi di sviluppo e sono ogni giorno alle prese con epidemie e carestie. «Questo potrebbe significare che la sua partecipazione volontaria alla guerra in Iraq potrebbe essere stata comprata». E se questo fosse vero, se cioè gli aiuti umanitari fossero subordinati all'adesione o meno ad accordi bilaterali con gli Stati Uniti, allora, secondo Lancet «non si riuscirebbe a rendere stabile la sicurezza e l'economia di quei paesi».

I servizi delle tv francesi non rivelano spirito antibritannico né antiamericano





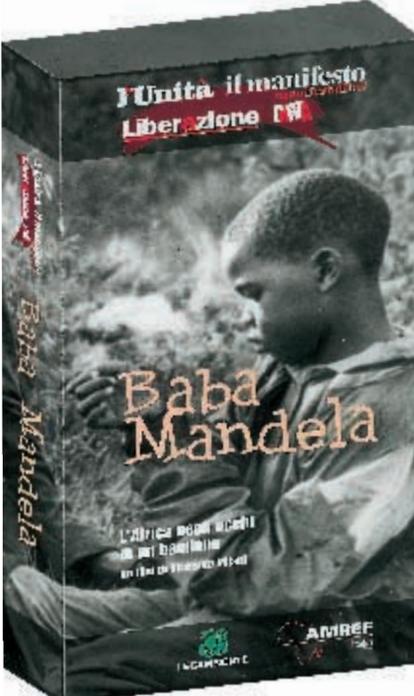
AMREF
Ita Ia



LEGAMBIENTE

Baba Mandela

Un film di Riccardo Milani



Kevin, il protagonista ha otto anni e per lui il mondo finisce ai margini di una discarica di Nairobi. Il viaggio che intraprende è una vera e propria iniziazione e scoperta del proprio Paese. Al ritorno scriverà a Nelson Mandela: «Baba Mandela...»

in edicola a € 4,50 in più

con **l'Unità, il manifesto** e **Liberazione** CWI